



# *Linguae &*

*Rivista di lingue e culture moderne*

1  
2006

---

## Sherlock Holmes e il giallo inglese

*a cura di J.M. Ivo Klaver*

J. M. Ivo Klaver Introduzione	7
Stephen Knight Watson's Wound and the Speckled Band: Imperial Threats and English Crimes in Conan Doyle	11
Roberta Mullini "How much I have loved that part of the World": Agatha Christie and the Orient	25
Mario Faraone "When you have excluded the impossible": Sherlock Holmes e il pensiero orientale, tra investigazioni, deduzioni e illuminazioni	35
Francis O'Gorman Conan Doyle, Sherlock Holmes, and the Victorian Media	53
Maurizio Ascari "Dealers in poison": il mito dell'avvelenatore nell'Ottocento inglese	61
Recensioni	77



ISSN 1724-8698

Published in *Led on Line* - Electronic Archive by  
LED - Edizioni Universitarie di Lettere Economia Diritto - Milano

<http://www.ledonline.it/linguae/>

Marzo 2007

Il copyright dei testi pubblicati in *Linguae &* appartiene ai singoli autori. I lettori devono osservare per i testi di questo archivio elettronico gli stessi criteri di correttezza che vanno osservati per qualsiasi testo pubblicato. I testi possono essere letti on line e scaricati per uso personale. Ogni citazione deve menzionare l'autore e la fonte. I testi non possono essere pubblicati a fini commerciali (né in forma elettronica né a stampa), editati o altrimenti modificati, senza l'autorizzazione dell'Autore e della Direzione della Rivista.

#### Direttore

Roberta Mullini

#### Comitato di Redazione

Alessandra Calanchi  
Ruggero Druetta  
Ivo Klaver  
Antonella Negri

#### Comitato scientifico

Lo staff della Facoltà di Lingue e Letterature Straniere  
dell'Università degli Studi di Urbino "Carlo Bo"

#### E-mail

[linguae@uniurb.it](mailto:linguae@uniurb.it)

# Recensioni

---

## Un Goya del Far West

JAMES CRUMLEY, *UNA VERA FOLLIA (THE RIGHT MADNESS)*, TORINO, EINAUDI, 2005. PP. 288

Torna in pista C.W. Sughrue e, per i devoti dell'*hardboiled* di stretta osservanza, è una manna dal cielo. La notizia, comunque, è buona per chiunque ami la narrativa americana senza minimalismi, per esempio quella di Cormac Mac Carty o di Russell Banks.

Sughrue è uno dei due eroi – l'altro è Milo Milodragovitch – che agiscono nei romanzi di James Crumley. Il più parco di apparizioni: lo abbiamo trovato insieme al suo alter ego in *Confine dell'inganno*, da solo in *L'anatra messicana* e, trent'anni fa, in *L'ultimo vero bacio*, giallo epocale dell'*hardboiled* moderno e, forse, uno dei capolavori americani dell'ultimo trentennio. Un detective privato *sui generis*, a metà strada tra l'*hippy* e il *cow boy*, che si muove fra Montana, Colorado e Messico consumando ingenti quantità di alcolici e psicostimolanti vari, anarchico, sboccato e individualista. Fra tutti i privati dell'*hardboiled* moderno è certamente il più vicino all'uomo della frontiera, l'eroe americano senza paura, solitario, burbero e pragmatico e pronto a battersi per una causa giusta.

Ma siamo nell'America impazzita del dopo Vietnam, quella del trionfo reaganiano: la Frontiera è scomparsa da un pezzo e con lei se n'è andato il sogno perenne di innocenza, uno dei miti fondatori della cultura americana. Il riferimento dunque va inteso nel segno della nostalgia per qualcosa di perduto per sempre. Neanche il diretto discendente del *westerner*, il detective privato della tradizione *hardboiled* di Hammett e Chandler, ha più ragione di esistere. Marlowe non abita più qui. Nella realtà disintegrata in cui viviamo resta solo, come estrema possibilità, tentare a tutti i costi di rinnovare il vecchio gesto, ben sapendo che non porterà a nulla.

Questo sembra essere il senso ultimo, impastato di affetto e di dolore, dell'operazione che Crumley compie sul corpus della narrativa *hardboiled*. La sua prospettiva resta ancorata al clima emotivo e culturale degli anni settanta, quelli dei suoi primi lavori, su cui ritorna fedelmente di libro in libro, come se i decenni non passassero. Chandler filtrato da Sam Peckinpah, la scuola dei duri di gloriosa memoria passata al frullatore con il post Vietnam, la droga e la liberazione sessuale, l'America di Altman e quella di Mingus fuse in una miscela amara e incandescente.

Questa chiave può chiarire il paradosso per il quale le storie dello scrittore di Missoula, pur stravolgendo più o meno tutti gli stereotipi della classica *private eye story*, riescono miracolosamente a mantenerne intatto l'aroma complessivo e l'orizzonte morale (assai meglio, a nostro parere, di quanto facciano certi moderni epigoni che si limitano ad aggiornarne le formule come Robert Crais o Dennis Lehane). Invano troverete nelle inchieste di Sughrue e Milo gli ambienti urbani *west coast*, il sottobosco di gangster, la caccia all'uomo nei vicoli bui e l'*understatement* esistenziale dei segugi che sono il substrato di tanta narrativa del genere. In Crumley tutto all'opposto. Grandi spazi e sfondi a cielo aperto, climi estremi come il gelo del Montana o il caldo torrido del Messico, un approccio epico ed errabondo anziché labirintico e claustrofobico, eroi strafatti da quantità inverosimili di psicostimolanti ed alcool, amori e sparatorie all'ultimo sangue. Tutto un armamentario tematico lontano anni luce dal realismo asciutto che era il marchio dell'*hardboiled* precedente. La materia narrativa di Crumley appare posta sotto il segno costante dell'eccesso, della dismisura, dell'esagerazione (analogamente a quanto avviene per l'unico autore che possa stargli accanto, l'amico e collega James Lee Burke).

Il fatto è che la fede dello scrittore nel genere si situa a un livello più profondo. Crumley crede sinceramente nel valore mitopoietico della tradizione che impiega, assume di nuovo su di sé quel *rischio del sublime* che acutamente R. Barbolini rinviene nell'ispirazione di Chandler e Hammett, "quel voler 'andare oltre' o 'dire di più' rispetto alle tecniche consolidate e alle retoriche prestabilite. [...] Non è il tipo di convenzione scelta, ma la portata della loro scommessa a distinguere Chandler e Hammett, a farne qualcosa di irripetibile nel campo del giallo. Essi hanno alzato il tiro rispetto a un tipo di letteratura ormai troppo compiaciuta della propria retorica." (R. Barbolini: *Il detective sublime*, Theoria, Parma 1988, p. 56).

Anch'egli dunque non teme – in ciò forse il più chandleriano dei moderni – la missione di scrivere una *chanson des gestes* contemporanea, e si getta a capofitto nell'impresa; che vi riesca sempre, come lo stesso Chandler d'altronde, è un altro paio di maniche. In effetti, dopo l'esordio di Milodragovich in *Il caso sbagliato* (1975) – con tanto di persona scomparsa da ritrovare e di *femme fatale* – e soprattutto col successivo *L'ultimo vero bacio* (1978), prima avventura di Sughrue e suo

capolavoro, Crumley sembra cercare ogni volta di riscrivere lo stesso libro e non ritrova più lo stato di grazia degli esordi. Pur dedicando molta cura alla scrittura (tutt'altro che prolifico, pubblica in un trentennio meno di una decina di romanzi) scrive storie che si assomigliano tutte, senza un centro di gravità che ne faccia ricordare una fra le altre. Incurante della verosimiglianza e della trama cesellata, concepisce situazioni sempre più aggrovigliate e intrecci impossibili da seguire. Man mano che i suoi eroi accumulano anni, delusioni e cicatrici il loro incedere è sempre più faticoso, ma la passione degli esordi resta intatta.

Sorte non diversa è riservata al lettore. Chi se ne sia innamorato, come il sottoscritto, non si stanca di aprire trepidante ogni suo nuovo volume pronto a ritrovare la medesima emozione del primo incontro. Non importa poi molto se la lettura non consente la pienezza dell'esperienza iniziale, ciò che conta è che resti intatta l'autenticità di fondo del rapporto, che non vi siano mezze misure. Gli altri, che non hanno avuto il colpo di fulmine, purtroppo non possono capire; tutt'al più si accontenteranno del fascino più superficiale dei suoi romanzi, ma questo non cambierà la loro vita.

In ogni caso ciò che non può non colpire è l'inconfondibile stile di scrittura. Di ampio respiro, a tinte forti, può essere acutamente lirico e incedere per larghe campate arricchite da digressioni e metafore degne del miglior Chandler, adottare un registro brusco e "parlato" con frequenti tocchi di umorismo e all'improvviso coagularsi in finali di periodo fulminanti. Molto lontano dall'asciuttezza hammettiana e dal taglio cinematografico oggi tanto in voga, ricorda ancora una volta Chandler, la sua elaborata colloquialità, pur senza esserne un calco. Grazie a uno strumento così duttile Crumley può rendere affascinanti i personaggi o le situazioni più inverosimili e, nei momenti migliori, trasmettere autentica commozione.

Stavolta C.W. è invecchiato, sposato e chiaramente intenzionato a mantenersi sobrio. Si sta leccando le ferite delle ultime avventure e cerca di risolvere la crisi del rapporto con sua moglie. Ma un amico e compagno di bar, lo psichiatra Mac McKinderick, ha bisogno di un favore da lui per ritrovare dei *file* spariti dal suo studio. C.W. non ne ha nessuna voglia, ma un amico è un amico, e poi si sente in colpa dato che, in un eccesso di entusiasmo, ha tradito Mac con la sensuale moglie Lorna. Così, pur se a malincuore, accetta. Comincia a pedinare i pazienti dell'amico su cui gravano i sospetti della sparizione, ma ben presto, come classicamente accade nelle storie di questo tipo, i cadaveri cominciano a fioccare, uccisi nei modi più truculenti. Da qui la trama si ingarbuglia sempre più e in capo a una decina di capitoli, secondo una prassi consolidata in Crumley, si fatica parecchio a capire dove l'intreccio vada a parare.

Ma, come dicevamo prima, poco importa. Seguiamo comunque con trepidazione Sughruie nelle sue infaticabili peregrinazioni fra bar, pestaggi, scontri e incontri furibondi in una sarabanda che attraversa un'America anomica e sel-

vaggia dagli scenari imprevedibili, in cui solo lui riesce, a malapena, a mantenere la bussola. L'affresco d'insieme sembra opera di un Goya del far west, che sprigiona uno strano epos barbarico. In Crumley l'esagerazione, come nelle sbronze di un grand'uomo, mette comunque a nudo passione e autenticità.

Infine, che dire, dopo fiumi di *drink* e di chilometri, amplessi tellurici e sparatorie alla *Mucchio selvaggio* il cerchio si chiude su uno Sughrue ferito e ammaccato nel corpo e nell'anima. Il caso è chiuso, il matrimonio è finito, buoni e cattivi non sono quel che erano sembrati e il tutto, come nel chandleriano *Lungo addio*, riguarda un'amicizia tradita. In ogni caso C.W. riesce a rimanere l'adolescente che ogni eroe americano sogna di essere per sempre.

Anche stavolta Crumley non riesce a rinnovare il livello degli esordi, ma il gioco vale comunque la candela.

Pasquale Pedè

---

## Uno Sherlock Holmes cinese

NURY VITACHI, *FENG SHUI DETECTIVE*, MILANO, FELTRINELLI, 2006, PP 210

Presentato fin dalla quarta di copertina (e in una marea di recensioni) come “uno Sherlock Holmes cinese”, C. F. Wong, il protagonista di questo irresistibile romanzo di Nury Vittachi, è a ogni apparenza distante anni luce dal suo antenato occidentale. Maestro di *feng shui*, l'antica arte cinese della “perfetta collocazione” o dell'armonia dell'abitazione, Wong si trova coinvolto quasi suo malgrado in complicate investigazioni che lo portano a misurarsi contro feroci assassini, traffici illeciti e ogni sorta di misteri, aiutato da una giovanissima assistente, Joyce McQuinnie, il cui intuito si rivela molto più acuto di quello del “nonno” Watson.

Cos'hanno allora in comune questi due personaggi? Il confronto può avvenire solo su due terreni. Il primo, più facile, è quello di una semplice analogia di operato (in fondo si tratta dell'eterna lotta fra bene e male sullo fondo di camere chiuse a chiave, fughe, trappole e poliziotti mediocri). Il secondo, più profondo, si articola su piani complessi e affascinanti. A iniziare proprio dalla “camera chiusa”, *cliché* del poliziesco e al tempo stesso terreno su cui Vittachi, a sua volta maestro di *feng shui* oltre che scrittore e commediografo in costante dialogo fra due mondi (nato a Ceylon, vive a Hong Kong con la moglie inglese e i tre figli e collabora alla “Far Eastern Economic Review”) conduce il lettore

occidentale.

Il primo capitolo (o racconto, dato che ogni capitolo può essere letto a se stante) si intitola emblematicamente “Lo studio scarlatto”: un esplicito omaggio al grande Sherlock di *A Study in Scarlet* (*Uno studio in rosso* è il primo romanzo di Arthur Conan Doyle in cui facciamo la conoscenza del celebre investigatore) e al contempo un invito a entrare nel mondo della meditazione, delle energie, dei contrari, dei simboli (sarà il colore di una stanza il primo indizio che colpirà Wong: “Chiunque abbia uno studio con le pareti rosse è capace di qualsiasi malvagità”).

Se buoni e cattivi, onesti e disonesti si ritrovano ovunque, a oriente come a occidente, Wong ha un’arma in più rispetto al suo predecessore anglosassone: sa riconoscere il *chi* negativo negli ambienti che visita, individua immediatamente gli squilibri degli spazi, e al posto della lente d’ingrandimento brandisce una planimetria su cui passa lunghe ore come assorto in meditazione.

Preceduti da “perle di saggezza” che offrono una sorta di anticamera ideale ai racconti stessi, ognuno dei nove episodi che costituiscono il romanzo è in sé una sorta di “perla” riscritta alla maniera della *detective story* occidentale, ma da una prospettiva tutta nuova: l’arte della deduzione, un’arte antica in occidente - Oreste del Buono ne *I padri fondatori* (1991) raccoglie brani tratti dalla Bibbia, Erodoto, Virgilio, Shakespeare, Voltaire, con due sole incursioni nel mondo orientale: le *Mille e una notte* e *Bao Gong an* - viene affiancata e integrata da un’arte sorella, anch’essa antica (per le sue origini si parla del ventinovesimo secolo avanti Cristo), che lega architettura e magia occulta, intuizione e osservazione scientifica, e che riunisce varie scuole: le Stelle Volanti, le Otto Case, i Tre Cicli Primari ...

Viene legittimo domandarsi quali commenti farebbe Wong sul salotto di Baker Street e sulle varie scene del delitto con cui viene in contatto Sherlock Holmes; e sarebbe interessante se a qualche studioso sherlockiano venisse la curiosità di imparare il *feng shui* o, viceversa, se qualche maestro di *feng shui* proponesse diverse soluzioni dei casi polizieschi più famosi a partire dalla posizione di porte e finestre, dall’ubicazione di muri e pannelli, dalla teoria dei cinque elementi, dai quattro punti cardinali.

Nell’attesa, salutiamo con piacere questo originale contributo orientale all’antica arte della *detection*, auspicando che il dialogo continui e si arricchisca di nuovi titoli. Oltre al citato *Bao Gong an* (*I casi del giudice Bao*, a cura di G. Bertuccioli, Roma, Bagatto Libri, 1990) è doveroso menzionare le sorelle vietnamite Kim Tran-Nhut e Tanh-Van Tran-Nhut, creatrici del personaggio del mandarino Tan che appare in *La polvere nera di Maestro Hu* e *L’ombra del principe*, Milano, Ponte alle grazie, 2002 e 2004).

Alessandra Calanchi

## Quando Conan Doyle indaga

JULIAN BARNES, *ARTHUR & GEORGE*, LONDON, VINTAGE BOOKS, 2006  
(JONATHAN CAPE, 2005), pp. 501

Già dalla doppia data di questo romanzo, ci si può immaginare il successo che ha avuto: pubblicato originariamente da Cape, ben presto è stato ristampato da altri editori inglesi e americani (negli Stati Uniti la prima edizione è per i tipi di Knopf nel 2006), e ha trovato traduttori in varie lingue. Da subito occorre dire che l'Arthur del titolo è Sir Arthur Conan Doyle, di cui il romanzo è una biografia romanzata (ma non troppo); una biografia che agli esperti holmesiani richiamerà forse certi eventi noti, ma che per la maggior parte dei lettori costituisce una vera e propria scoperta. Julian Barnes, al suo decimo romanzo, ha lasciato il percorso post-modernista della ricostruzione fittizia (almeno in parte) di mondi culturali del passato (come in *Flaubert's Parrot*), e si è invece dedicato alla ricerca storica e meticolosa per forgiare una storia vera, seppur paradossale: quella che concerne l'unico caso in cui l'inventore di Sherlock Holmes diviene a sua volta detective in un caso relativo a una persona (George Edalji) che qualcuno ha definito "il Dreyfuss inglese". L'incontro tra Arthur (Conan Doyle) e George (Edalji) avvenne realmente all'inizio del 1907, dopo che George, figlio di un pastore anglicano, ma di origine indiana, viene rilasciato dalla prigione dove è stato rinchiuso con l'accusa (artefatta) di aver ucciso del bestiame. Sir Arthur si infervora al caso, mette in opera tutte le sue doti di perspicacia e di deduzione (o di 'abduzione', come direbbe Umberto Eco [*Il segno dei tre*, Milano, 1983]), per smascherare le oscure motivazioni e aperte contraddizioni dell'indagine di polizia che ha originariamente portato Edalji in carcere. Il fatto storico è ignoto alla maggior parte di chi conosce solo il personaggio di Sherlock Holmes nel mondo, ma resta un evento della cultura giuridica inglese tardo-vittoriana, visto che le vicende in cui si trova implicato il giovane Edalji iniziano ancora sotto il regno della regina Vittoria e, soprattutto, perché in seguito alla ostinata e illuminata azione di Doyle il sistema inglese si dotò della corte di appello, prima non esistente.

È una 'storia di campagna', per così dire, perché mentre nella metropoli dai vicoli bui e pericolosi si svolgono le atroci vicende di Jack the Ripper, in un villaggio dello Staffordshire avvengono i misfatti attribuiti a George 'the Ripper': la mutilazione e conseguente morte di vari capi di bestiame. In effetti all'oscurità fisica dell'ambientazione londinese corrisponde l'ottusità mentale della polizia locale che in realtà è mossa da profondi pregiudizi razziali. Al loro primo incontro, dopo che George è stato inspiegabilmente rilasciato dalla prigione dove ha scontato solo tre dei sette anni inflittigli, Arthur avanza l'ipotesi che il razzismo

sia alla base delle traversie di tutta la famiglia Edalji (“Yes [...] But, I presume, given your father’s origins –”, p. 299), ma George rifiuta addirittura tale idea:

I was brought up as an Englishman. I went to school, I studied the law, I did my articles, I became a solicitor. Did anyone try to hold me back from this progress? On the contrary. [...] No clients refused my advice at Newhall Street on the grounds of my origin. (p. 300)

Tuttavia Sir Arthur prosegue (nella realtà e nel romanzo) nelle sue indagini e nella sua convinzione: subito si rende conto che le capacità visive di George non possono avergli permesso di perpetrare i crimini imputatigli (Doyle il medico capisce immediatamente che George è fortemente miope ed astigmatico), smaschera il razzismo implicito della polizia, denuncia un incompetente grafologo in base alla cui testimonianza a George è stata imputata la scrittura di lettere anonime oltraggiose. E i documenti della revisione del processo (che tuttavia non portò al risarcimento dei danni subiti da Edalji) dimostrano a chiare lettere che la polizia dello Staffordshire era animata da un razzismo nemmeno tanto celato, dato che il capo della polizia ebbe a dichiarare che egli considerava “black men less than the beasts”, citato in “The George Edalji Case” <http://www.birmingham.gov.uk/edalji.bcc>, 23/12/2006).

La storia e la ricostruzione si intrecciano in continuazione (chi volesse seguire la realtà storica anche oltre i dettagli accurati inseriti da Barnes nel romanzo può leggere Gordon Weaver, *Conan Doyle and The Parson's Son*, Vanguard Pegasus Press, 2006), così che il lettore contemporaneamente ha di fronte una biografia e un’opera narrativa *fictional*, dove Barnes approfondisce i personaggi, ne indaga i sentimenti, ne delinea le personalità opposte, riproduce l’atmosfera spesso claustrofobica del tardo vittorianesimo e dell’ideologia imperialistica (in cui lo stesso George fu educato, nella certezza che suo padre aveva dell’integrazione sociale possibile, anzi favorita, nel grande sistema multirazziale rappresentato dall’Impero Britannico).

Il narratore segue i due personaggi principali in parti alternate, sino a quando avviene il primo incontro tra loro, e utilizza pure strategie narrative differenziate per ognuno: i capitoli dedicati ad Arthur sono al tempo passato, quelli di George al presente; in entrambi i casi, tuttavia, il narratore oggettivo spesso si eclissa per lasciare posto all’espressione della coscienza dei protagonisti, ad un flusso di coscienza indiretto, sempre filtrato dalla capacità organizzativa del narratore stesso. Il risultato è una prosa brillante che alterna introspezione, realtà fattuale e dialogo efficace.

Il romanzo, stroncato da Michiki Kakutani, critico del *New York Times* (10 gennaio 2006), è stato invece ampiamente lodato dall’*Observer* (26 giugno 2005), in cui Tim Adams conclude la sua recensione affermando:

The fictional detective [Holmes] would have been proud of his creator none the less for piecing together the parts of a mystery that had confounded the police. He would perhaps, too, have been rather impressed with Julian Barnes, who has taken the bones of a long-dead history and imbued them with vivid and memorable life.

Sir Arthur Conan Doyle e George Edalji: due personaggi storici che si incontrarono per un breve periodo di tempo, l'uno un giovane legale "always kind and dutiful", come lo descrive la madre in una lettera in cui ne perora la causa (riprodotta nel sito già indicato); l'altro il medico di scarso successo che inventò il primo *detective* 'scientifico' della storia e che Julian Barnes ha fatto di nuovo vivere in un romanzo in cui Doyle si fa caparbiamente – e con successo – Holmes.

Roberta Mullini

---

## Biografia non autorizzata

NICK RENNISON, *SHERLOCK HOLMES, THE UNAUTHORIZED BIOGRAPHY*, LONDON, ATLANTIC BOOKS, 2005, pp. 240

Libraio londinese, editore e scrittore freelance, Nick Rennison è già autore di uno studio sulle targhe commemorative disseminate in suolo londinese (*The Blue Plaque Guide to London*) e di approfondimenti nell'ambito della narrativa poliziesca (*Bloomsbury Good Reading Guide to Crime Fiction*), oltre ad essersi recentemente cimentato nella raccolta dei cinquanta romanzieri più rappresentativi della scena britannica contemporanea (*Contemporary British Novelists*). Due anni fa è tornato infine a coniugare l'interesse dello storico e del giallista nella sua "biografia non autorizzata" di Sherlock Holmes, da un'idea dell'editore Angus MacKinnon.

Quella di Rennison non è la prima biografia del detective inglese, preceduta infatti da *Sherlock Holmes: A Biography of the World's First Consulting Detective* (1962) di W. S. Baring Gould e dalla quasi sorprendentemente omonima *The Baker Street Irregular: The Unauthorized Biography of Sherlock Holmes* (1994) di Austin Mitchelson. Ne è inoltre contemporaneo il volume *Sherlock Holmes: Biografia* (2005) del giovane spagnolo Paul M. Viejo. Mentre la più antica biografia di Baring Gould viene citata in rinvio bibliografico da Rennison, non si fa menzione del lavoro di Mitchelson, probabilmente in seguito al suo essere del tut-

to irrispettoso nei confronti del canone. In ogni caso, il lettore interessato ha oggi a disposizione una discreta gamma di possibilità biografiche da mettere a confronto, soprattutto se anche curioso di indagare come si costruisce un personaggio reale sulla base di quello immaginario (ma il biografo Rennison, beninteso, si occupa di Sherlock Holmes considerandolo assolutamente reale).

Esistono in merito molteplici procedimenti, in primis, naturalmente, la rielaborazione degli indizi disseminati nei racconti e romanzi canonici. Tutti i riferimenti di ordine personale che Doyle ha di volta in volta inserito nelle avventure dei suoi personaggi vengono da Rennison rintracciati ed amplificati. Ogni minimo motivo viene ripreso ed inserito in un più ampio contesto, arricchito di aneddoti circostanziati. Ad esempio, la nota misoginia del detective viene riletta alla luce della precoce perdita della madre e di una nonna che il giovane Sherlock amava sensibilmente. Da qui il binomio, quasi subliminale ma fin troppo scontato, femminile-tradimento. Una seconda e immediata modalità è invece quella di ripercorrere cronologicamente i principali eventi storici, o comunque contestuali all'interesse del detective, ed inventarvi un suo probabile coinvolgimento. Il lettore viene così accompagnato attraverso episodi di rilievo quali le indagini su Jack the Ripper e il ragazzo di Cleveland Street, le atrocità di Fenian e il periodo del 'great hiatus', che nel canone Holmes giustifica a Watson semplicemente adducendo un viaggio in Oriente. Viene indagato più dettagliatamente il personaggio di Moriarty, il rapporto di Holmes con la cantante lirica Irene Adler, con l'agente letterario di Watson (Conan Doyle), con l'arte, la musica, il teatro, le droghe, la religione, con noti protagonisti di fine secolo diciannovesimo quali Oscar Wilde, Charles Dickens, Sigmund Freud, i fratelli Lumiere e l'avvento del cinema.

L'azione del biografo è in questo particolare caso quella di fare luce su ciò che è rimasto in ombra rispetto a quanto Conan Doyle – l'autore e non l'agente – ha invece illuminato. Ovvero, Rennison assume che se il personaggio è reale e non di finzione, certamente avrà avuto una sua esistenza anche al di fuori dell'opera narrativa. Tale procedimento va ad implicare l'esistenza di un sottotesto oltre al testo ufficiale, e diventa il punto di partenza di tanta letteratura derivativa che nei casi più capillari sfrutta ogni ellissi e spiraglio nel tessuto narrativo per integrarlo con inedite vicende o punti di vista diversi dalla trama ufficiale. Si assiste a volte a totali ribaltamenti di senso, nel caso di Holmes si arriva persino a contemplare un suo agire in America e durante il Nazismo (sono film e romanzi del tutto al di fuori di qualsiasi credibilità spazio-temporale). Quello della 'fan fiction' resta comunque un fenomeno oggi largamente diffuso, frutto di un'epoca così tecnologicamente avanzata da rendere tutti potenzialmente sia fruitori che creatori. Dare vita a Holmes, Watson ed al loro universo parallelo equivale a toglierne ai fatti realmente accaduti, i quali vengono riadattati e spesso privati di quelle qualità, d'azione o di pensie-

ro, che invece possiedono. L'esempio chiave è il ruolo che assume Conan Doyle: non potendo assumere la funzione di creatore di Holmes, viene riposizionato come semplice agente letterario.

La biografia di Rennison, come sempre nei casi in cui si frequenta un ambito di cui non si vorrebbe mai abbastanza, è un trionfo di plausibilità ben orchestrata. Ogni occasione viene ottimamente colta per approfondire e spiegare ulteriori curiosità del personaggio Sherlock, mano a mano che dopo l'infanzia nello Yorkshire intraprende i primi studi e le prime esperienze da adulto. Sugli ultimi casi e l'anzianità durante il primo ventennio del '900, le fonti ricostruibili sono meno numerose (ovviamente, come anche nel canone), assenza giustificata dal fatto che il rapporto con Watson è andato un po' allentandosi in seguito al secondo matrimonio di quest'ultimo. In definitiva, quello di Rennison è stato un lavoro di riempimenti da giostrare con astuzia e cognizione di causa. Le fonti e i materiali che sono l'enciclopedia del biografo del personaggio immaginario si dimostrano ancora più complessi ed insidiosi di quelli del biografo reale, in quanto esclusivamente letterari. Filologicamente, la biografia di Rennison ha i contorni dell'opera d'arte; a livello di curiosità ed *easy reading* è un ottimo passatempo; dal punto di vista dei devoti sherlockiani, si tratta di una sempre gradita ulteriore versione dei fatti con cui divertirsi e confrontarsi.

Sembra insomma trattarsi di una biografia totalmente 'autorizzata', per almeno due ragioni, una prima di ordine più generico, la seconda contingente ad un caso più unico che raro. A proposito della generale interazione tra *fiction* e *faction*, infatti, è del '98 il diario segreto di Anna Bolena (Robin Maxwell, *The Secret Diary of Anne Boleyn*), del 2001 quello di Watson (Anita Janda, *The Secret Diary of Dr. Watson*), del '74 la biografia della Mona Lisa di Leonardo (Sara Mayfield, *Mona Lisa, the Woman in the Portrait: A Fictional Biography*), del 2003 quella su Robin Hood (Stephen Thomas Knight, *Robin Hood: A Mythic Biography*). Inoltre non si contano i romanzi che vedono come protagonisti noti letterati dei secoli scorsi quali Walt Whitman, Lord Tennyson, Thomas Hardy, Charles Darwin, Nietzsche, Virginia Woolf. Autori reali diventano argomento romanzesco, personaggi di invenzione soggetto di biografie e, naturalmente, anche di nuovi romanzi. È il fenomeno di larga portata in cui rientrano gli apocrifi e i *sequel*, basti pensare a quanto è stato attinto da Jane Austen, persona e personaggi, ma soprattutto, basti pensare proprio a Sherlock Holmes, le cui avventure post Conan Doyle sono ormai innumerevoli. Ed è questa la motivazione intrinseca al fenomeno Holmes per cui una (o un'altra) "straight biography" sul detective londinese non è affatto una sorpresa.

È lo stesso Rennison ad auspicare che il suo lavoro possa essere ricevuto come una normale biografia che tramite la vita di un singolo attraversi una più ampia epoca, e senza che venga eccessivamente dibattuta l'identità organica o car-

tacea del personaggio in questione: “I didn’t want it to be endlessly jokey. I wanted it to be read as if it was a straight biography of a real historical character” (<http://www.icons.org.uk/theicons/collection/sherlock-holmes/features/interview-with-nick-rennison>). Una delle preoccupazioni semi-serie dell’autore è stata infatti quella di improntare la sua versione delle cose nel più totale rispetto delle fonti, soprattutto per scongiurare che un qualche sherlockiano incallito potesse far presente che Holmes e Watson non avrebbero potuto dirigersi nella West Country dalla stazione di Paddington il tal giorno, poiché in quella data non c’erano treni disponibili!

L’analisi biografica di Rennison sull’eroe nazionale inglese e dell’immaginario collettivo mondiale si rivela essere una ricca ricostruzione a tutto tondo, per un fascino che affonda solide radici in un carattere eccentrico ed inclassificabile, ma dall’effetto tranquillizzante nel suo essere depositario di ordine e giustizia. Nel suo credo sociale, estetico e scientifico, Holmes è infatti l’emblema dello spirito e delle contraddizioni di un’intera epoca, e di universali che non appartengono soltanto a quell’epoca:

He was a non-conformist who worked to preserve the status quo; a rationalist who was only too aware of the power and the dangers that the irrational represented; a lover of order and the rule of law who felt the strange attraction of disorder and lawlessness; and a misanthrope who believed in serving his fellowmen. (p. 251)

Giulia Ovarelli

---

## Of Orchids and Sherlockians

LESLIE S. KLINGER (ED.), *THE NEW ANNOTATED SHERLOCK HOLMES*, (2 VOLS.), NEW YORK, W.W. NORTON, 2005, PP. LXVII+1878

LESLIE S. KLINGER (ED.), *THE NEW ANNOTATED SHERLOCK HOLMES: THE NOVELS*, NEW YORK, W.W. NORTON, 2006, PP. XIV+907

For aficionados of Sherlock Holmes the publishing event of 2005 is no doubt the completion of Leslie S. Klinger’s three-volume-series *The New Annotated Sherlock Holmes*. The first volume, which came out in 2004, features an introduction called “The World of Sherlock Holmes” in which the editor briefly surveys the history of detectives during the Victorian Era and the life of Conan Doyle. He then smoothly switches from history to fiction in a description

---

of the “recorded lives” of Sherlock Holmes and John Watson. The final sections discuss the “public life” of Holmes and Watson, such as their existence in theatre performances, films, and imitative writings. There are detailed appendixes, endless notes, and massive bibliographies of used sources. Regrettably, an index has not been deemed necessary.

*The New Annotated Sherlock Holmes* is printed on expensive cream-coloured paper, Doyle’s text in black, Klingers’s notes in the margin in brownish-red. The three volumes are good for about 2800 pages of text, including over 1000 pictures from *The Strand*, early book editions (in various languages), and period photographs. The volumes come as over-sized but beautifully boxed editions with on the spine the famous silhouette of our super sleuth. These three volumes are a terrific set for our bookshelves.

The jacket of *The New Annotated Sherlock Holmes* announces that these volumes are intended as a celebration the 150th birthday of “the greatest detective ever” and on the first page of the introduction Klinger writes about Doyle’s famous character:

Others sneer that Sherlock Holmes was a fictional character. However, such a wild assertion will not be considered in a work as serious as these volumes (p. xvii).

And he concludes fifty pages later with the following lines:

[...] as the annotations that appear below in the following stories will reveal, there is an infinite universe to study and in which to speculate.

The game is afoot! (p. lxvii)

It is this approach of Sherlockian scholarship (in which the Holmes stories are treated as biography) that makes the volumes of *The New Annotated Sherlock Holmes* such a delight to read. However, it is clear that the premises for such scholarship are different from those for the academic editions of Doyle’s writings, such as, for example, in the *Oxford World’s Classics* series. This being so, it can hardly come as a surprise that appraisal of Klinger’s volumes has called forth various reactions, literary critics on the one hand, and Sherlockians on the other.

A downright negative Richard Posner in *The New Republic Magazine* of 11 October 2004 sees Klinger’s editions merely as “an eccentric venture,” and Brendan Wolfe, though more positive than Posner, still concludes that Klinger ultimately “practice[s] a kind of forensic analysis, however tongue-in-cheek, that is best suited to corpses and not stories still beating with life more than 100 years after their first publication” (*January Magazine* 12/2004). On the other hand, Thomas Leitch in *Kirkus Reviews* (22 August 2005) finds Klinger’s editing “a marvel of scholarly summary” which, he specifies, should not be lost by *Sherlockians*. Also sympathetic to Klinger’s Sherlockianism is Laura

Miller, and for the very reasons that Posner and Wolfe criticised. In a review for *The New York Times*, she maintains that she sympathizes, not because “[t]he world is full of frivolous things people insist on taking very seriously,” but for the very reason that “Sherlock Holmes is not one of them. It may be a labored game to pretend to believe in him, but it will always be a game. He is constructed out of the stuff and spirit of pure play.” (10 October 2004).

What is interesting in considering a work like Klinger’s is the game Sherlock Holmes’s creator Conan Doyle seems to be playing with the Sherlockians by wilfully leaving unresolved contradictions in his texts. One such case is the orchid in chapter seven of *The Hound of the Baskervilles*. When Watson meets Beryl Stapleton for the first time, she, mistaking him for Sir Henry, tries to warn him. This is what follows:

Hush, my brother is coming! Not a word of what I have said. Would you mind getting that orchid for me among the mare’s tails yonder? We are very rich in orchids on the moor, though, of course, you are rather late to see the beauties of the place.

The controversy about the identity of the orchid, which Klinger unravels in detail, is well-known to Sherlockians. For most possible species the time of year (October) is far too late. Of the two late-flowering candidates, one will not grow in the same soil as mare’s tails, and the other – the bog orchid – is an insignificant small plant with inconspicuous green flowers, which, if it can be spotted at all from some distance, cannot be identified with the “beauties of the place.” Some Sherlockians have argued for an occasional late flowering individual of the heath-spotted orchid. Admittedly, this species has been found flowering in September, but never in October. The best case, however, can be made for autumn ladies’ tresses. Even if this species will not share the same soil as mare’s tails, Klinger, following other Sherlockian scholars, argues that “Perhaps Watson meant that the orchid was *near* the *Hippuris* [mare’s tails], on a dry patch”. The problem here is that Beryl Stapleton unequivocally indicates an orchid growing *among* mare’s tails, not in a dry patch *near* them. And why should Doyle use the poetic popular name mare’s tails but forgo the equally evocative (and well-known) name ladies’ tresses?

It is difficult not to conclude that Beryl Stapleton’s orchid cannot be identified with any real species. W.W. Robson in countering the problem in his Oxford World Classics *Hound of the Baskervilles* (1993:181) decides therefore that Beryl Stapleton is merely imagining a flower of her native Costa Rica. However, this does not make much sense either: calling Watson’s attention to the orchid is a ruse for her approaching brother and she would have betrayed herself immediately if the orchid were only imaginary. Moreover, it is difficult to see where Costa Rica comes in when she speaks of the “orchids of the moor”.

What is the case here, I believe, is that Conan Doyle purposely did not want to reveal which orchid Beryl Stapleton saw because he objected to the literal readings that his Holmes stories were already receiving during his lifetime. After all, he decided to kill off his character in “The Final Problem” as its popularity distracted readers from his more serious literary works. *The Hound of the Baskervilles*, which was published after Holmes’s supposed death, but before his resurrection in *The Return of Sherlock Holmes*, might well reflect some comment on the growing Holmes cult, especially as it is difficult to see the mentioning of the orchid as mere carelessness on the author’s part. Doyle was a careful writer who would have been able to identify an orchid. Just as the Indian swamp adder in “The Speckled Band” cannot be identified with any existing species, Doyle seems to use the orchid in *The Hound* to undermine the scientific and historical truth of the Holmes stories. Notwithstanding all the apparent factual realism of the stories, he seems to say, Holmes is still the very stuff of fiction.

Jan Marten Ivo Klaver

